

DALL'INVIATO

GENOVA. «Non è in programma» un incontro con Bertinotti, almeno per ora. Ma da Massimo D'Alema al capo rifondatore - pur nella sua metaforica contumacia - è arrivato ieri e arriverà fino a lunedì prossimo l'identico appello-messaggio: la finanziaria si può «migliorare», le sinistre hanno il dovere di «ragionare insieme» per produrre «non instabilità ma le riforme utili al paese». E ancora: martedì prossimo Prodi dovrà ottenere alla Camera la definitiva «chiarezza politica»: e se crisi sarà, all'orizzonte per la Quercia c'è il voto anticipato.

Era in calendario, il replay dell'invito dalemiano alla ragionevolezza. L'occasione è un dibattito alla Festa nazionale dell'Amicizia di Genova, nel salone del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale. Al tavolo ci sono De Mita e Mattarella, Giulio Borrelli del Tg1 fa da moderatore. Argomento, le riforme e la Bicamerale: ma all'istante si materializza lo spettro neocomunista che al momento s'aggira per l'Italia: Fausto Bertinotti. Uno che - c'è da dire - «ha passato tutti gli esami ma ha paura di dare la tesi di laurea». Uno che - insiste Ciriaco - fa bum e bam ma «alla fine non potrà votare la sfiducia insieme al Polo». Rifondazione incombe, insomma. Anche troppo, secondo Mattarella: «Non vorrei che si pensasse che i Popolari hanno organizzato un dibattito su Bertinotti senza invitarlo».

Battute, naturalmente. L'argomento è quello, e D'Alema è caricato a molla per affrontarlo. Il leader della Quercia ha un problema: far capire agli elettori che cosa stia accadendo nella vita politica. La confusione è un rischio in agguato, in un'Italia - dice - «spaventata» dagli ultimi eventi. E quando De Mita si lancia a disegnare scenari buoni di qui a qualche settimana, si raccomanda: «Non confondiamo l'opinione pubblica. Suggestisco di affrontare un problema alla volta. Come dice Trentin, io non avrò respiro allora non risolvo le questioni a mano a mano che si presentano». E la questione è quella: si riuscirà o non si riuscirà, entro martedì, a ricostruire la solidarietà di maggioranza fra l'Ulivo e i neocomunisti? D'Alema esordisce conciliante: «Desideriamo riallacciare il dialogo per impedire una crisi dannosa per i ceti sociali deboli. La crisi apparirebbe incomprensibile alla stragrande maggioranza dei cittadini». E della finanziaria che si fa? La si ritira o si riscrive, come intima Bertinotti? «La questione riguarda il governo», è la replica piuttosto cauta. D'Alema non vuole impelagarsi nella disputa lessicale. Propone invece una sequenza di eventi: «Martedì il presidente del Consiglio illustrerà al Parlamento le sue proposte di politica economica e finanziaria, in rigorosa coerenza con le premesse programmatiche. Si farà una discussione chiarificatrice. Emergerà se quelle scelte sono o non condivisibili...». Che cosa è possibile mettere in cantiere per convincere i neocomunisti ad ammorbidire toni e atteggiamenti? Il D'Alema conciliante lascia il

Dibattito a Genova con Mattarella e De Mita: «Vogliamo scongiurare la crisi perché altrimenti si va al voto»

## D'Alema: «Cambiare la Finanziaria? Decidere non tocca a me, ma al governo»

Appello a Bertinotti: le sinistre hanno il dovere di ragionare insieme

passo a una certa ironica tigna. «Convincere... Bertinotti e Cossutta dovrebbero convincersi da soli dell'assurdità di aprire adesso una crisi». Scompare un attimo la tigna: «La finanziaria può essere certamente migliorata. In materia di occupazione, per esempio». Ricompare: «Anch'io per il lavoro avrei delle proposte. Trovo strana questa condizione per cui se ci sono tasse da mettere la responsabilità è mia e di Mattarella, se invece si producono posti di lavoro il merito è di Bertinotti. Bisogna dividere carichi e soddisfazioni...». Il capogruppo popolare, chiamato in causa, condivide: «D'altra parte Rifondazione nel Dpef aveva già votato carichi quasi doppi di quelli che la finanziaria effettivamente contiene...».

D'Alema ricostruisce il calvario ulivista dell'alleanza con Bertinotti e i suoi: «Abbiamo offerto loro di concordare un programma, di sederci intorno a un tavolo, di entrare nel governo. Hanno sempre detto no, hanno preferito la logica della contrattazione continua. Sperano di trarne evidenza, visibilità e qualche voto. Ma quella logica è sbagliata, il metodo precario. Non funziona». Se la «chiarificazione» butterà giù il governo, infine, resta «estremamente probabile» il ricorso alle urne. Non per una rigidità pedissequa - «questa osservazione è superficiale», protesta D'Alema -, ma per ragioni che gli appaiono implacabilmente logiche. «Se si arrivasse alla crisi per effetto di un voto negativo congiunto di Rifondazione e del Polo», si formerebbe solo «una maggioranza del no». Incapace di produrre alternative, salvo «pasticci» che il Pds combatterà. Fino al punto da rinunciare per adesso alle riforme: «Se si dovesse andare al voto, le faremo comunque. Ci vorrà solo del tempo in più». De Mita la vede diversamente.

Non sulle cause e le responsabilità della crisi, tiene a specificare, bensì sugli esiti. «Finché non c'è un atto formale di sfiducia al governo - sostiene - perché metterci in una condizione difficile da spiegare». Solo a governo sfiduciato, insiste, Prodi dovrebbe trarre eventuali conclusioni. Anzi: De Mita, se fosse Prodi, chiederebbe al Polo di votare la finanziaria «annunciando le dimissioni subito dopo». «Suggestivo», replica D'Alema -. Ma dubito che l'opposizione ci consentirebbe di far passare la manovra e tre mesi dopo di vincere le elezioni grazie anche a questa loro disponibilità». Questi però sono appunto «ragionamenti» per il dopo, di quelli che ogni dispiacimento a D'Alema e sempre piacciono a Ciriaco. Il quale, prima di lasciare Genova, ripete puntiglioso: «Il suo ragionamento ci porta dritto alle elezioni, perché questa trattativa con Bertinotti apre un margine rischioso: alla fine o si cede o si rompe». Il passaggio elettorale - insiste - «andrebbe consumato invece su momenti alti». Poi si congeda dagli astanti lasciandosi alle spalle un sospetto sibillino: «Mah, la mia sensazione è che stiamo navigando sott'acqua...».

Vittorio Ragone

## Dalla Prima

se - in conclusione - ripenso alla storia della sinistra italiana. Forse Paolo Franchi ha qualche ragione (sul «Corriere della Sera» dell'1 ottobre) a interpretare la vicenda italiana di questi ultimi giorni in chiave di storia interna al vecchio Pci: nel senso che nella coscienza di alcuni dei protagonisti, magari non solo dentro «Rifondazione», la cosa può definirsi proprio così. Ma in quale grave errore si incorrerebbe se non si percepisse quanto il mondo ha camminato oltre quella sia pur nobile vicenda, e quanto improponibile sia una sua riedizione in chiave settaria? Uscendo all'aria aperta, e fuori dai vecchi vincoli, ognuno ha e avrà qualcosa da dire intorno ai temi che si aprono, a partire anche dalla questione «Stato sociale». Ma per poterlo fare, la precondizione è riconoscersi in un confronto, rimanere nei punti alti del processo di modernizzazione, non appartarsi secondo una logica che ha prodotto la distruzione culturale (e quindi politica) di chi ha scelto quella strada.

[Biagio De Giovanni]

## Dalla Prima

grazia. Purtroppo la vicenda di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani potrebbe diventare «tragicamente pesante». I tre starebbero infatti per prendere la decisione di iniziare lo sciopero della fame. Marco Boato, che li ha incontrati 15 giorni fa, non nasconde la propria ansia quando spiega: «Per come li conosco se decidessero di farlo, la loro scelta sarebbe portata avanti con la determinazione e la fermezza di cui sono capaci». Questa estrema forma di lotta preoccupa la folla di piazza Montecitorio. Nessuno vuol giudicare l'eventuale decisione, tutti ne capiscono le ragioni, ma tutti sperano di scongiurarla. Purtroppo quella condanna senza prove a 22 anni di carcere è definitiva. La sentenza è passata in giudicato. Sofri, Bompreschi e Pietrostefani sono andati in carcere, ma non l'hanno mai accettata. Hanno sempre ripetuto che avrebbero continuato a battersi con tutti i mezzi per vedere riconosciuta la loro innocenza. E del resto una giovane parlamentare come Giovanna Melandri non ha difficoltà ad affermare che «il loro caso giudiziario non fa onore alla civiltà giuridica del nostro paese».

[Gabriella Mecucci]



Massimo D'Alema durante l'intervento di ieri, alla Festa dell'amicizia del Ppi a Genova

Zennaro/Ansa

## L'intervista

L'esponente prc: si è cercato l'accordo solo con i sindacati

## Pisapia: «Se Prodi cade è una sconfitta ma è lui che deve fare i passi per evitarla»

«Il presidente del Consiglio non può continuare a ripetere che la sua Finanziaria è quella rifiutando il confronto». tavolo programmatico proposto da Mussi? «Interessante, ma prima si superi questo scoglio».

MILANO. «Anch'io penso che la caduta del governo sarebbe una sconfitta per chi ha creduto nel cambiamento. E non dispero in un ripensamento. Ma è Prodi a dover fare un passo formale, prima che sia troppo tardi. Invece ancora ieri ha ribadito che la sua finanziaria è quella». Giuliano Pisapia, che l'altra sera aveva tentato invano di ammorbidire le posizioni di Rifondazione con un appello al governo per modificare la finanziaria della discordia, dice ora che senza ripensamenti del presidente del Consiglio la crisi è inevitabile.

Onorevole Pisapia, che succede? In mattinata tirava aria di distensione, poi Bertinotti ha di nuovo indurito i toni.

«Succede che da una parte c'è chi, avendo lavorato costruttivamente in questo anno insieme a Rifondazione, ha assunto posizioni responsabili, dall'altra c'è stata una nuova dichiarazione del presidente del Consiglio inaccettabile e arrogante. Prodi si dice pronto al dialogo ma ribadisce «la mia finanziaria è questa». Spero si renda conto che ha bisogno dei voti non solo di Prc ma

anche dei parlamentari dell'Ulivo, e sono tanti, che chiedono di tener conto delle richieste della seconda forza politica della maggioranza».

## Si riferisce a Cesare Salvi?

«A Salvi e a moltissimi singoli deputati. La risposta di Prodi dimostra cocciutaggine nel rifiutare il confronto. Dalla parola dialogo si deve passare ai fatti. E i fatti sono che l'atto più importante dell'anno parlamentare, cioè la finanziaria, va concordato con chi rappresenta oltre tremilioni di elettori».

Anche Bertinotti però è andato giù pesante, parlando di finanziaria lager, di un Pds che avrebbe subito una mutazione genetica... e molti si chiedono: perché adesso? L'anno scorso avete votato una manovra ben più indigesta.

«Forse qualcuno in questi mesi ha pensato che Rifondazione avrebbe votato qualunque finanziaria. In questo anno abbiamo dimostrato grande disponibilità, ma adesso il governo era chiamato a una svolta: passare dalla «riduzione dei danni» al cambiamento. E la svolta non c'è stata. Detto ciò, sono il primo a pen-

sare che occorre uscire dalle polemiche tra i partiti o i singoli, ma non deve più accadere che un governo che chiede l'appoggio di Rifondazione compia scelte, come nel caso delle scuole private o degli extracomunitari, o della stessa finanziaria, senza tener conto delle sue posizioni, se non addirittura tenendo più conto di quelle dell'opposizione».

## Più pessimista o ottimista?

«Credo ancora possibile che il governo cambi rotta perché questa chiusura del presidente del Consiglio provoca malcontento».

Perché non accettate l'invito di Mussi per un tavolo comune programmatico di legislatura?

«Proposta interessante, ma prima si superi questo scoglio - e ci vuole un passo indietro del governo - poi ne parliamo. Io comunque non penso a un accordo di programma ma a dei punti comuni caratterizzanti, questi».

Resta sempre la sensazione che non vogliate assumervi responsabilità. E secondo i sondaggi molti vostri elettori sono perplessi.

«Una piccola parte di elettorato

può non aver compreso, ma una grande parte degli elettori del centro-sinistra non capirebbe la pretesa di avere voti su un provvedimento non concordato. L'argomento, come vede è reversibile. Aggiungo che in questi mesi Rifondazione ha sempre cercato il dialogo, ma si è trovata di fronte un muro. Il muro di Prodi era: questa è la mia finanziaria e voi regolatevi come volete».

Ma come? Se fino a ieri sembrava che Prodi fosse il più aperto verso le istanze di Rifondazione.

«Infatti, proprio perché in passato Prodi aveva sempre cercato e trovato il punto d'incontro con Rifondazione, si è forse aspettato a dire un no perentorio e ufficiale a questa finanziaria. In questo caso invece Prodi ha sentito solo i sindacati pensando che Rifondazione sarebbe stata costretta ad accettare a scatola chiusa. Effettivamente ha cambiato atteggiamento».

## Perché secondo lei?

«Questo dovrebbe chiederlo a lui».

Roberto Carollo

Varata la proposta di riforma: si potrà essere eletti a 35 anni. Niente più senatori a vita

## Bicamerale, nasce il Senato misto

Duecento membri votati su base regionale integrati da duecento componenti nominati dagli enti locali

ROMA. Nasce il Senato misto. Lo ha deciso ieri il plenum della Bicamerale. I lavori sono proseguiti per tutta la giornata indipendentemente dai venti di crisi che soffiano sul governo. Numerose le presenze, quasi sempre dei due terzi dei componenti, nonostante le molte riunioni in corso. Sul futuro Senato è stato raggiunto un ampio accordo. Sarà un Senato misto, come dicevamo composto da 200 senatori eletti su base regionale, con un minimo di quattro senatori per ogni regione, due in Molise e uno in Valle d'Aosta. Il Senato sarà integrato quando si riunisce in sessione speciale, su materie che riguardano le regioni e gli enti locali, da 200 tra consiglieri regionali, provinciali e comunali eletti nelle rispettive regioni.

Tra gli argomenti su cui sarà necessario «raddoppiare» i componenti, sono stati indicati le leggi elettorali degli enti locali e la tutela «degli imprescindibili interessi nazionali» nelle materie che saranno attribuite alle competenze delle re-

gioni. La commissione ha pure confermato le decisioni già prese a giugno sull'abbassamento a 35 anni dell'età per essere eletti senatori e sull'abolizione dei senatori a vita.

Critico della decisione, Peppino Calderisi di Forza Italia. Pure prevista la costituzionalizzazione della Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni, le province e i comuni. Un organismo che dovrà occuparsi della gestione corrente dei problemi delle regioni e degli enti locali. La Conferenza è convocata dal Presidente del consiglio, che la presiede, o dal vicepresidente eletto dai rappresentanti di regioni ed enti locali.

Il testo era stato messo a punto, in mattinata, dal comitato ristretto che ha anche affrontato uno degli altri punti accantonati nei giorni scorsi, quello sul federalismo fiscale. Anche su questa delicata materia oggetto, nei giorni passati, di forti contrasti, si è giunti ad un accordo di massima che non ha potuto essere ratificato, in seduta plenaria, es-

sendosi la discussione sul Senato prolungata più del previsto. Ricordiamo che la Bicamerale deve ancora sciogliere diversi nodi di testi già esaminati come, appunto, il federalismo fiscale ed anche il numero dei componenti la Camera dei deputati che, nella bozza Dentamaro, era prevista di 400 membri, numero però messo in discussione da non pochi parlamentari che, rifacendosi alla composizione di altri

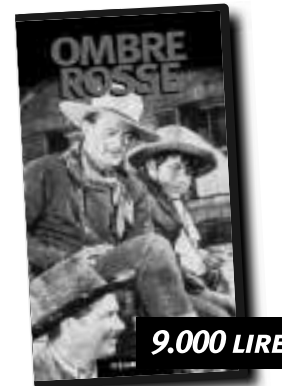
parlamenti europei, propongono un aumento dei seggi (550-580). Si debbono poi affrontare due testi, come quello di Cesare Salvi sulla forma di governo, che prevede pure la legge elettorale, e quello, caldissimo della giustizia, preparato da Marco Boato.

Viene avanti l'idea di completare entro il 16 ottobre il voto sugli emendamenti, rimandando a dopo il lavoro di raccordo dei testi. I commissari hanno rilasciato dichiarazioni ottimiste e serene alla fine dei lavori. «Paradossalmente - ha detto Boato - il clima è tranquillissimo». «Vedo un grande equilibrio» chiosa Giuliano Urbani di Fi che aggiunge «c'è più possibilismo, vengono lasciate impregiudicate il maggior numero di cose possibili». «Anche perché - sostiene D'Onofrio - spendere i lavori sarebbe un po' come dire che gli equilibri del governo sono anche gli equilibri della Bicamerale. E così non è».

Nedo Canetti

Film da conservare, film per il week-end.

Oggi ancora in edicola



9.000 LIRE

Ombre rosse il capolavoro di John Ford

Sabato



9.000 LIRE

L'ultimo imperatore di Bernardo Bertolucci

Dal 4 ottobre, tornano: gli Introvabili



7.000 LIRE

Professione: reporter di Michelangelo Antonioni



7.000 LIRE

Jules e Jim di François Truffaut

Con ogni videocassetta degli Introvabili un fascicolo del nuovo dizionario del cinema di Fernaldo Di Gianmatteo

cinema IU